



i Documenti di Analisi Difesa

LA CORSA GLI ARMAMENTI NAVALI DELL'ASIA

DI ANDREA TANI

E' in corso in Asia un fenomeno strategico del quale nel mondo si era persa traccia almeno dagli anni 30, una classica corsa agli armamenti navali che sta interessando una decina dei suoi paesi. Nella Guerra Fredda a correre era stata solo l'Unione Sovietica, che aveva sviluppato una marina oceanica originale e innovativa praticamente dal nulla. La US Navy aveva mantenuto le dimensioni ipertrofiche assunte nelle ultime fasi della Seconda Guerra mondiale, riducendole solo un po', mentre le altre marine occidentali avevano gestito, chi più chi meno, un onorevole declino, almeno nei numeri (quella giapponese, dal canto suo, non c'era proprio più). Paragrafando l'ultimo celebre libro dell'ammiraglio Iachino, comandante della flotta da battaglia italiana nella seconda guerra mondiale, quasi tutte le "grandi marine" erano andate incontro, più o meno speditamente e consapevolmente, al loro specifico "tramonto". Né la caduta del Muro né gli eventi successivi all'Undici Settembre hanno sostanzialmente invertito questo trend, almeno per quanto riguarda il teatro nordatlantico che aveva fatto da incubatrice alle grandi flotte storiche. Nell'altrove più inaspettato, molto ad est di Suez, il fenomeno si è invece riproposto da pochi anni attraverso una classica competizione simil-mahaniana fra gli strumenti navali delle principali potenze, con il repechage di tutti i neologismi tradizionali che hanno riempito gli almanacchi navali (e che sembravano ormai riservati solo ad essi o a qualche saggio per addetti ai lavori): Potere Marittimo, sea control/denial, difesa del traffico, proiezione dal mare, componente sottomarina, anfibià,



blue-green-brown water- "pirateria", incredibile ma vero! - e contrasto alla medesima. Manca solo la "battaglia decisiva" stile Trafalgar, Tsushima e Jutland (che decisiva non fu, peraltro), scomparsa più per motivi tecnologici e gestionali che dottrinali, e potremmo essere ancora nel secolo XIX o XX, o persino nel XVIII. La bomba atomica non ha quindi estinto le flotte, come i più prevedevano, dato che non c'è altro posto come in Asia dove la proliferazione delle armi di distruzione di massa abbia avuto successo, con sette potenze nucleari stabili (USA, Russia, Cina, India, Israele, Pakistan, Corea del Nord), due discontinue (deterrenti strategici di Francia e Regno Unito occasionalmente dislocati out of area), e un aspirante molto determinato (Iran). Ciò conferma quello che molti avevano sospettato e cioè che l'atomica, in mano ai grandi, è uno

strumento politico, gerarchico e di prestigio, del tutto inadatto ad essere concretamente impiegato in un conflitto, specialmente in un conflitto moderno del "tocca e non tocca", mentre, in mano ai piccoli, diventa un'assicurazione sulla vita, che funziona molto meglio dell'originale, almeno per il contraente. Le marine invece sono uno strumento concreto e molto flessibile, preziose in tutte le contingenze che uno stato costiero si può trovare ad affrontare, dalla diplomazia itinerante più effimera (compleanni e giubilei di sovrani o nazioni, celebrazioni folcloristiche, sportive o religiose) alla guerra nucleare (se l'assicurazione di cui sopra non funziona) passando per crisi, calamità, catastrofi e conflitti, e incrociando le spade, se necessario, con tutti e quattro i Cavalieri dell'Apocalisse. Le maggiori nazioni asiatiche di oggi, giovani, ambiziose, vitali, con grandi

capacità e grandiosi obiettivi - nonché corposi contenziosi irrisolti che le inframmezzano - hanno tutte più o meno percorso, almeno le maggiori, il doppio trekking obbligato della loro condizione. Innanzitutto la bomba atomica, come affermazione di vera indipendenza e susseguenti velleità egemoniche. In seguito sviluppo accelerato di una marina da guerra (naturalmente se bagnate e servite da mari e oceani) in grado di assicurare protezione e proiezione sull'unico Wide Common che è rimasto su questo pianeta. Ovvero un complemento indispensabile alla Bomba per chi voglia veramente far politica e tutelare i propri interessi.

Il caso cinese

Questo tragitto è stato percorso per prima dalla Cina Popolare e nel suo caso l'intervallo fra l'acquisizione di un deterrente nucleare e di una marina è stato molto ampio e non solo per la tradizionale idiosincrasia delle dirigenza cinese per i mari.

Le correnti di pensiero che hanno sempre prevalso presso i vertici dell'Impero del Cielo, per millenni, sono sempre stati concordi nell'imperativo di ignorare il mare, considerato un ambiente inquietante, incognito e tenebroso, abitato da mostri, spiriti maligni e tifoni, un inutile e ospitale deserto liquido. Ci fu una sola eccezione significativa, peraltro straordinaria, fra il 1405 e il 1433, durante il regno dell'imperatore Yongle, il terzo sovrano della dinastia Ming. Quel tempo vide le mirabolanti gesta delle sette Flotte del Tesoro dell'ammiraglio Zheng He, composte di centinaia di navi d'altura (le più grandi erano lunghe centotrenta metri, dislocavano duemila tonnellate ed adottavano tecnologie ancora sconosciute in Occidente, come la compartimentazione dei locali, le vele steccate, etc.) con più di venticinquemila marinai imbarcati (cento volte di più delle contemporanee flotte portoghesi e spagnole che stavano per aprire l'era delle esplorazioni oceaniche occidentali). Tali flotte percorsero in lungo e in largo i mari asiatici e l'Oceano Indiano e sarebbero state in grado, come dimostrato da studi molto documentati, di raggiungere le Americhe attraverso il Pacifico, nonché di surclassare qualsiasi flotta cristiana o musulmana del tempo. Se lo avessero fatto, avrebbero cambiato la storia del mondo. Ma non lo hanno fatto né allora né dopo, per la permanente diffidenza delle élite di governo. Le conseguenze per la Cina furono rovinose, specie nel XIX e XX secolo, nei quali fu sul mare che la Cina subì le più rovinose sconfitte della sua storia fu dal mare che vennero le invasioni, le violenze e le prevaricazioni che ne provocarono il collasso finale. All'inizio della vicenda della Repubblica Popolare ciò è stato dovuto, oltre all'avversione di cui sopra, alla Guerra Fredda, che non permetteva iniziative troppo destabilizzanti degli equilibri strategici, alla mancanza di risorse/know how e al condizionamento di una leadership, quella di Mao Tse Tung, eccessivamente ideologizzata, involuta e allo stesso tempo autoreferente. In seguito, dopo la morte del Grande Timoniere, la Cina si era gradualmente aperta, e l'ideologia si era ridotta "Deng-amente" ad auspicare la cattura del topo, indipendentemente dal fatto che il gatto autore dell'impresa fosse nero o bianco. Lo sviluppo di una marina militare non fu tuttavia avviato come avrebbe potuto per non distogliere risorse dall'industrializzazione forzata e per non provo-

care apprensioni o sospetti in un Occidente che doveva rendere possibile, con i suoi trasferimenti di tecnologia e con la sua vorace domanda di prodotti a basso costo, il decollo economico del Dragone.

Persino il problema di Taiwan, da sempre molto sentito sia dalla dirigenza che dall'opinione pubblica (tanto da provocare quasi un conflitto con l'America di Eisenhower, negli anni Cinquanta) e nel contempo risolvibile - al tempo - solo la forza (ovviamente "navale"), era stato accantonato e rimandato a tempi migliori.

Ma tutto ha un limite e quando nel 1995-96 il presidente americano Clinton inviò la portaerei Nimitz (seguita poi dall'omologa Independence) a ridosso della terraferma cinese, nello stretto di Formosa, per ammonire i gerarchi di Pechino a non scherzare col fuoco (era in corso una dimostrazione di lanci missilistici "live" particolarmente pirotecnico verso la "Provincia ribelle"), l'umiliazione collettiva fu enorme e con essa la consapevolezza della vulnerabilità della Repubblica Popolare a un potere marittimo così incontrastabile, intrusivo e invadente come quello a Stelle e Strisce. Questo anche in relazione alla percezione che della debolezza cinese potevano avere le altre nazioni asiatiche, per non parlare degli stessi dirimpettai taiwanesi oggetto delle summenzionate attenzioni. Di fronte al tipo di minaccia rappresentato dai Battle Group americani che spazzolavano i mari cinesi strapazzando la faccia e la reputazione del politburo di piazza Tienanmen e dintorni - e finendo per destabilizzare una costruzione istituzionale non così monolitica come molti credevano - le bombe atomiche non erano di alcuna utilità.

A tale consapevolezza si sommò un'altra presa di coscienza, quella della vulnerabilità dei rifornimenti energetici cinesi a qualsiasi forma di interdizione, interruzione o solo disturbo. In particolare degli idrocarburi, perché se di carbone la Cina ne ha sempre avuto abbastanza (anche se ora non è più sufficiente), oggi esso non basta più per coprire le molteplici esigenze della modernizzazione, a parte l'inquinamento. Nell'anno in corso Pechino ha importato più della metà del proprio fabbisogno di petrolio e gas via mare (del primo ben 278 milioni di tonnellate) e le proprie petroliere e metaniere attraversano aree e strettoie situate a migliaia di miglia dalle coste del Vermiglio Impero, controllate per gran parte dal potere marittimo degli Stati Uniti e loro alleati. Il deterrente nucleare è del tutto inutile per assicurare la propria indipendenza se poi la chiusura di un qualsiasi remoto passaggio obbligato è in grado di mettere in ginocchio la Repubblica Popolare.

Sono stati soprattutto questi due fattori - vulnerabilità energetica e carica destabilizzante delle umiliazioni somministrabili dalle flotte americane - a costituire i principali fattori che hanno portato all'accelerazione di un processo che per una superpotenza in divenire era ormai solo una questione di tempo, ovvero la realizzazione di uno strumento navale adeguato alle sue necessità strategiche e ambizioni egemoniche. A tali fattori si sono aggiunti progressivamente altri motivi derivati e concomitanti, come l'esagerata e un po' proterva rivendicazione di diritti territoriali sui mari prospicienti la Madrepatria (ricchissimi di gas e petrolio), che ha assunto caratteri macroscopici scatenando le ire dei paesi vicini, nonché la protezione dei propri connazionali all'estero, il mostrar bandiera e la

sfida all'egemonia statunitense nel più vasto Pacifico; in sostanza l'anelito verso quello status di super-(e un domani iper-)potenza globale che da sempre ha nel possesso di una forte marina militare una delle connotazioni precipue.

La costruzione di una marina oceanica

Il resto lo vediamo giorno per giorno leggendo i giornali e le riviste specializzate.. Pechino si è imbarcata nel più vigoroso e accelerato potenziamento navale che si sia visto dai tempi della costruzione della Flotta di Alto Mare tedesca alla vigilia del primo conflitto mondiale e, quel che è più curioso, lo ha fatto con insolito clamore, quasi a voler richiamare l'attenzione del mondo, o meglio dei suoi antagonisti nordamericani, sul significato simbolico della mossa, a prescindere dai suoi effetti tangibili. Forse per spaventarli, forse per farsi coraggio. Gli stessi effetti per ora non appaiono così eclatanti, a dispetto di mosse molto pubblicizzate ma di scarso impatto, almeno nell'immediato. Si può citare a tale proposito la portaerei Liaoning, ex casinò galleggiante ed ex flat top sovietica Varjag, che per ora è soprattutto un'operazione di information warfare. Per comprenderlo basta aver solo visto il superpicchetto – un mezzo battaglione, in verità - di marinai molto coreografici, quasi dei modelli, armati di lucidi moschetti da parata – armi certamente non in dotazione all'equipaggio di un portaerei - che ha accolto alla fine dello scorso settembre i massimi vertici cinesi alla cerimonia di consegna alla Marina. Sono in costruzione altre due unità più meno dello stesso tipo (il varo della capoclasse è previsto nel 2015), ma prima che un vero gruppo di volo imbarcato operi su un vero Battle Group cinese, con i necessari supporti logistici, subacquei, C3I e intelligence, molta acqua salata dovrà passare nello stretto di Malacca, dove le petroliere cinesi continuano a transitare solo per benevolenza delle US & Singaporean Navies. Gli esperti concordano sul fatto che nel prevedibile futuro un'aeronavale imbarcata cinese avrà un ruolo più legato ai mari costieri dell'Asia che agli oceani. Servirà per assicurare, in caso di necessità, un ombrello aereo immediato e costante sopra certe aree contese (presumibilmente ai competitori regionali), piuttosto che competere con le superportaerei statunitensi per il dominio degli oceani. Un

altro esempio di mossa propagandistica dalla dubbia corrispondenza in fatti è l'annuncio dell'entrata in servizio del missile antinave balistico guidato DF 21-D,, il "Carrier Killer" come è stato definito dai media di Pechino. Al di là della suggestiva animazione disneyana con la quale è stato presentato ai cinesi e alla stampa internazionale, non è stata fornita alcuna prova circa l'efficacia e la precisione della nuova arma nei confronti di un bersaglio in movimento fortemente autodifeso come una portaerei, tutti fattori che rappresentano altrettanti punti interrogativi sulla credibilità del sistema. Gli americani sembrano prenderlo abbastanza sul serio, ma occorre considerare che esso porta parecchia acqua al mulino degli ammiragli USN, i quali spingono molto per enfatizzare la capacità ABM del loro sistema Aegis imbarcato (che all'occorrenza potrebbe abbattere i DF 21), a detrimento degli analoghi delle altre forze armate basati a terra o su piattaforme aeree. Si possono fare altri esempi di inadeguatezze della Zhōngguó Rénmín Jiěfàngjūn Hǎijūn (dal 2008 diventata "Chinese Navy" nei documenti ufficiali tradotti in inglese), come l'arretratezza dei principali strumenti navali dei quali una marina di una superpotenza deve disporre: sommergibili strategici lanciamissili nucleari (risalgono a due generazioni fa rispetto a quelli americani, britannici o francesi), sensori AS, moltiplicatori di forza – C3I, intelligence, EW, logistica mobile, RAS, sorveglianza & ricognizione, satelliti, – in gran parte risalenti a tecnologie degli anni 80-90 e comunque limitati nei numeri. Un'altra carenza piuttosto seria riguarda la dipendenza delle forniture estere - in gran parte, russe perché quelle euro-occidentali sono sottoposte ad embargo – che limita la sostenibilità di certi impegni. D'altra parte tutto ciò rientra pienamente nella fisiologia di questo genere di intraprese. Non si può improvvisare una marina d'altura di prima classe, destinata a contendere il dominio degli oceani alla maggiore flotta di tutti i tempi (per non parlare di quelle ad essa contigue) senza alcuna tradizione, capacità tecnologica innovativa, profondità di pensiero professionale, esperienze belliche effettive. Non bastano gli yuan e la buona volontà, che certamente saranno stati allocati nella giusta misura.

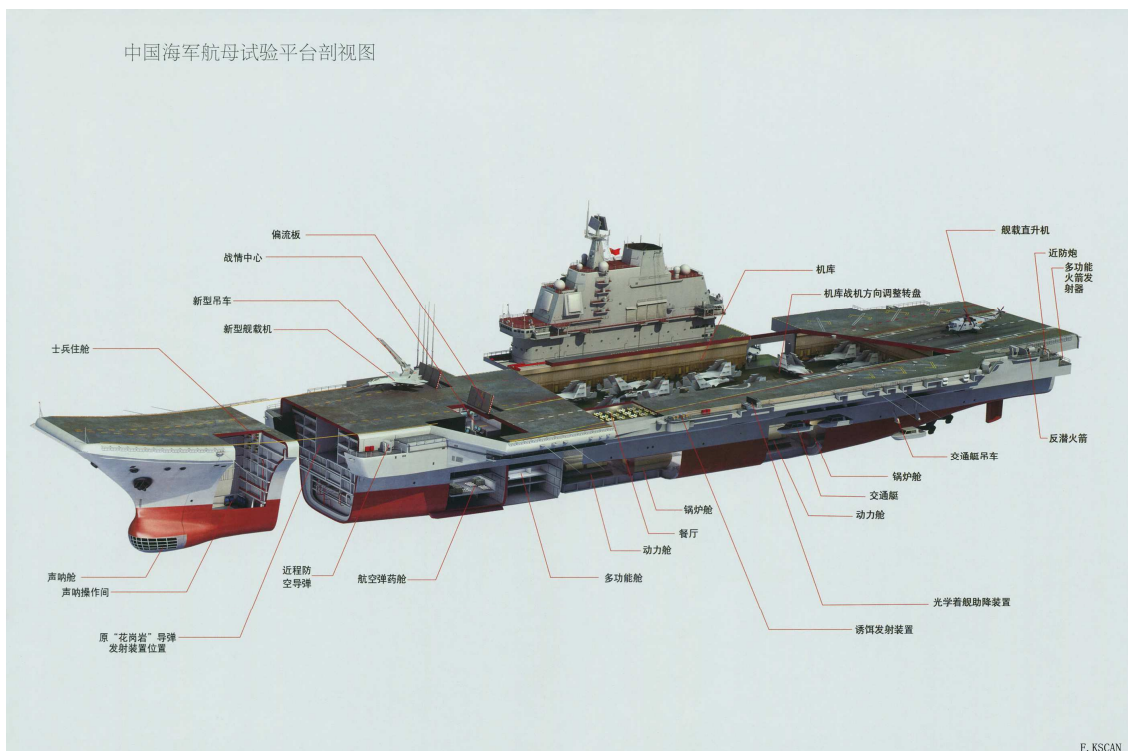
Conseguenze asiatiche e non solo



Nell'avviare e soprattutto enfatizzare così tanto i suoi muscolari programmi navali la dirigenza cinese ha commesso anche un clamoroso errore di valutazione, analogo a quello compiuto dall'imperatore di Germania e dalla sua musa ispiratrice, l'ammiraglio Tirpitz, agli inizi del secolo scorso, quando i roboanti annunci di una potenza navale teutonica emergente spinsero l'Impero Britannico ad unirsi ai già cospicui nemici europei di Berlino, tirandosi dietro il non marginale Giappone e probabilmente anche la già significativa Italia. Washington ha colto la palla al balzo per proclamare che l'Annibale Han era alle porte del Pacifico - anzi nei paraggi del Golden Gate, dato l'allarmismo sapientemente modulato dai media e dalle istituzioni federali - e ha lestamente emanato una nuova guida strategica che fa del Pacifico il principale teatro geopolitico e strategico di interesse degli Stati Uniti, provvedendo a trasferirvi le risorse operative più consistenti del proprio dispositivo militare - il 60% delle cruciali forze aeronavali e la maggior parte di quelle anfibia, intelligence, recon, subacquee, SF. L'intera dirigenza americana, politica, diplomatica e militare, ha dato poi inizio ad una sarabanda di incontri con i principali leader Asia-Pacifico prossimi alla Cina, per cercare di metter su un mood anticinese, prima di una coalizione vera e propria (entrambe i tentativi stanno riuscendo). Hanno approfittato di tutti i fori multilaterali possibili ed architettato missioni mirate, come quella recente in Birmania del Presidente Obama che ha portato al primo abbraccio etero della storia fra Premi Nobel - l'aitante Barack e la carismatica ex dissidente Suu Kyi - mettendo nel contempo le premesse per uno sganciamento di Yangoon dalla tradizionale orbita cinese, quando l'affascinata signora salirà al potere (è solo una questione di tempo, sostengono gli esperti).

Ma quel che forse è peggio, la crescita navale cinese ha ravvivato molte delle inimicizie aperte o subliminali che Pechino poteva cominciare a vantare sul continente asiatico e vicinanze, secondo il noto principio mussoliniano

secondo il quale l'onore si acquista in copiosa misura soprattutto facendosi molti nemici (e magari non scappando travestiti da soldati tedeschi). L'India, da sempre avversaria storica di Pechino, ha avviato un programma di modernizzazione e potenziamento delle sue forze armate - della marina, in particolare - che sopravanza di gran lunga le semplici necessità difensive del Subcontinente e si avvicina ai numeri cinesi. Portaerei indiane dotate di veri aerei, entrambi "combat proven", sono una realtà operativa da mezzo secolo, a differenza del citato ex casinò cinese. La Corea, che nella Guerra Fredda era un pigmeo navale, nonostante si trovasse in guerra dal 1950 e fosse stata nel '500 una potenza navale di prim'ordine (al tempo l'ammiraglio Yi Sun Sin sconfisse la flotta giapponese con le prime corazzate della storia ("navi-tartaruga") ed è considerato l'eroe nazionale coreano), si è fatta in pochi anni una marina d'alto mare modernissima ed estremamente agguerrita, permettendo inoltre al Giappone, che non può certo farsi superare dai dirimpettai, di tornare alla chetichella quasi alle dimensioni prebelliche, con livelli qualitativi ancora più eclatanti di allora - inferiori, nel mondo, a quelli della sola US Navy (anche perché basati su equipaggiamenti di prima scelta quasi esclusivamente americani). La Royal Australian Navy ha seguito un percorso analogo, ma alla luce del suo sole tropicale, senza sotterfugi (appartiene alla Famiglia dei Popoli di Lingua Inglese, non ne ha bisogno...). Dopo fregate tedesche e americane, sottomarini svedesi (da sostituire con dodici battelli, diconsi dodici, di 4000 tonnellate armati di missili cruise) e supercaccia Nato-like di costruzione spagnola ma dotati di AEGIS (come del resto gli omologhi giapponesi e coreani), si sta attrezzando con due grossi LHD a ponte continuo, sempre di brand ispanico, che possono essere adattati ad un ruolo Air Capable Ship in un mese di lavori (le marine coreana e giapponese hanno già in linea analoghe unità, anche se più piccole). Guarda caso, il governo di Canberra ha



annunciato che acquisterà gli F 35, non si sa ancora se anche nella versione B (a decollo corto e appontaggio verticale). Taiwan è stata condizionata, nei suoi armamenti navali, dalle restrizioni dell'export americano, dovute più alla necessità di non fornire tecnologie sensitive a gente che comunque ha un DNA cinese, che all'opportunità di non irritare i loro connazionali Doc. Ha continuato comunque a presidiare il rango navale di tutto rispetto che ha avuto in Asia da quando Chang Kai Cheek abbandonò il Continente. L'import da altri paesi e l'ingegnosità autoctona hanno supplito agli stop and go delle Zio Sam (più apparente che reale, peraltro), soprattutto nel naviglio sottile e speciale. Un altro formidabile outsider si è rivelato Singapore, uno degli stati più minuscoli, ricchi e determinati del mondo, che ha costruito una marina di media grandezza ma di superlativa qualità focalizzandola sulla sua cruciale posizione geografica, da sola in grado di interrompere le comunicazioni fra l'Europa, il Medio Oriente e l'India, da una parte, e l'Asia sinica dall'altra. Il panorama non sarebbe completo senza citare il Vietnam, da sempre anticinese sui confini condivisi, che sta acquisendo una dimensione marittima soprattutto per proteggere i suoi diritti sugli arcipelaghi contesi (essenzialmente da Pechino) del Mar Cinese meridionale (isole Paracel). Lo fa acquisendo modernissime navi, sommergibili e missili antinave (anche costieri) russi e corvette olandesi, nonché negoziando con gli ex nemici americani la concessione di una base a Cam Ran Bay (Giappone e Corea sono inondate da basi americane, rispettivamente da sessantasette e sessanta anni, e magari qualcuna la cedrebbero ad altri...). Cosa che peraltro hanno già fatto l'Australia, Singapore e le Filippine. Anche queste ultime

si stanno facendo una marina d'altura, sembra anche con fregate ex italiane, sempre per la questione degli arcipelaghi contestati (in questo caso isole Spratly e isolotto Scarborough). Un esame anche per sommi capi come quello che abbiamo appena concluso rende evidente che se lo scopo del riarmo navale cinese era quello di intimidire i vicini regionali non sottomessi o sottomettibili, ovvero

stabilire una posizione di supremazia marittima assoluta nei confronti di tutti i paesi, con cui la Cina ha dispute nel Mar Giallo e nel Mar della Cina Meridionale - non solo i vari Brunei, Vietnam, Malesia, Indonesia e Filippine, ma anche Corea e lo stesso Giappone - questo scopo non è stato raggiunto. Anzi. Il riarmo vero lo stanno facendo i recalcitranti della nuova Sfera di Co-Prospertà Asiatica a guida cinese, con risultati ancora più eclatanti di quelli conseguiti e conseguibili a breve dalla Zhōngguó Rénmín Jiěfàngjūn Hǎijūn. Se si giungesse ad un confronto o solo ad un dimostrazione di forza con una delle maggiori avversarie, come quella giapponese o coreana, sostenute magari dall'alleato americano e australiano nelle fondamentali aree dell'intelligence, del targeting e dell'ABM tattico, si può essere più che sicuri che a tornare a casa con la coda fra le gambe e le ossa rotte non sarebbero queste ultime.

Nuovi legami - alleanze stellari

La levata di scudi anticinese della quale stiamo parlando non si limita al potenziamento delle Marine. Riguarda anche e soprattutto la formazione di una un contesto collettivo di difesa che tenga conto della necessità di non ripetere l'infelice esperienza della SEATO della Guerra



Fredda('55-77), regolata – come la Nato, alla quale si ispirava- da norme comuni uguali per tutti i membri, anch'essi di pari status. Questo approccio è difficilmente gestibile in Asia, ora come allora, dato che presuppone un'affinità politica, culturale e ideologica fra gli associati, almeno la maggioranza di essi, che in questo caso è del tutto assente, anzi. Molti di loro si detestano appena un tantino meno di quando detestino la Cina o anche di più, ma temono maggiormente il Dragone Rosso.

Con questo mossa Washington si propone di evitare che i vari paesi della zona, a cominciare dai più deboli, siano eccessivamente vulnerabili di fronte alla pressione cinese, che, anche se non risolutiva sul mare, ha comunque molte decisive frecce al suo arco, a cominciare dai carri dell'Armata di Liberazione Popolare e a finire alle leve economiche e finanziarie, particolarmente efficaci in occasione di crisi epocali come quella che il mondo sta attraversando.

Per acquisire i vantaggi di una Nato senza creare una Nato è stato necessario, da parte americana, ricorrere ad un brillante escamotage. E' stato deciso che il Dipartimento di Stato avrebbe stipulato una serie di differenti accordi bilaterali di cooperazione politico-militare con tutti i partner strategici dell'area, senza esplicita menzione della minaccia cinese e senza metterli in relazione gli uni agli altri. I paesi interessati sono Giappone, Australia, Singapore e Corea del sud – alleati tradizionali di ferro – e newcomers come Vietnam, Thailandia, Filippine, Malaysia. Taiwan non è uno stato e quindi non rientra formalmente nella casistica (formalmente, appunto). Anche l'India è stata per certi versi cooptata, seppur con molta diplomazia e in assenza di protocolli formali, evitando di urtarne le suscettibilità e utilizzando adeguatamente la sua irriducibile rivalità storica con la Cina, l'anglofilia della

sua classe dirigente e gli eccellenti rapporti che New Delhi ha con Tokio, tradizionale sodale e riferimento storico del Sub-Continente. La molto corteggiata Indonesia e persino la già sinofila Birmania potrebbero essere i prossimi acquisti, come anche la Mongolia e qualche ex repubblica sovietica dell'Asia Centrale (queste ultime senza implicazioni marittime, evidentemente). In tal modo, senza molta pubblicità e senza dichiararlo apertamente, gli USA hanno inaugurato per l'Asia-Pacifico una sorta di riedizione post-ideologica della vecchia dottrina Kennan, stendendo una specie di flessibile maglia di contenimento verso la Cina. Lo strumento è utilizzabile all'occorrenza anche in funzione antirusa, se la nuova assertività del Cremlino dovesse nuovamente tracimare o si saldasse con quella di Pechino, facendo perno magari sull'intelaiatura della SCO, Shanghai Cooperation Organization, come di tanto in tanto sembra voler accadere. Più che a magniloquenti disegni geopolitici, Mosca sembra tuttavia propensa, in Asia, soprattutto a vendere armi in quantità a chi ha abbastanza soldi per comprarli. La Cina è stata in passato un ottimo cliente, ma non rispetta i copyright, copia a man bassa e quindi si rende ben presto indipendente o addirittura concorrente. Il Vietnam e soprattutto l'India - due espliciti nemici potenziali di Pechino – sono acquirenti molto più ragionevoli e corretti, nonché propensi a spendere.

Cosa ciò può significare in termini di Grande Strategia è difficile a determinare, ma si sa che la Russia, come disse Winston Churchill, è un "rebus nascosto in un enigma avvolto in un mistero". O più probabilmente i suoi oligarchi hanno una smisurata bramosia di denaro e badano soprattutto a soddisfarla, senza troppo curarsi dei significati reconditi. Ma questa è - o potrebbe diventare - un'altra storia.



i Documenti di Analisi Difesa

Analisi Difesa
c/o Intermedia Service Soc. Coop.
Via Castelfranco, 22
40017 San Giovanni in Persiceto BO

Tel.: +390516810234

Fax: +390516811232

E-mail: redazione@analisidifesa.it

Web: www.analisidifesa.it



Il Magazine on-line
Diretto da
Gianandrea Gaiani